

Testimonianze dai laboratori di storytelling con donne immigrate

Halima¹

Halima è di origini marocchine, ed è in Italia da quasi cinque anni. La sua testimonianza proviene da una serie di laboratori con un gruppo di circa dieci donne marocchine, supportato da una mediatrice interculturale, che traduce tra arabo e italiano.

HALIMA: Mi chiamo Halima, ho trentadue anni, sono sposata da cinque anni, non ho bambini. Sono in Italia da quasi cinque anni. Quando avevo vent'anni sono andata in Arabia Saudita, a fare la parrucchiera, da sola. Poi sono tornata a vivere in Marocco, e nel 2019 mi sono sposata.

Ci mostra un video del suo matrimonio, con abiti e danze, e mi dice che c'erano duecento invitati, una grande festa.

Nel 2020, a gennaio, con mio marito e suo fratello siamo andati in Libia, per venire qui. Dopo 15 giorni, mio marito è arrivato in Italia, è stato solo un giorno in mare, è stato fortunato.

Nel mio paese mi piaceva molto la casa della mamma, a dieci minuti dal mare. Andavo sempre al mare. Prima mi piaceva, ma dopo la mia esperienza, nel viaggio in mare dalla Libia sono morte molte persone, appena ci penso sento freddo. Da lì non ho più quel rapporto con il mare, mi sdraio sulla spiaggia e resto lì, non vado a fare il bagno.

Ero incinta di due mesi, ci hanno contattato quelli che organizzano questi viaggi, ci hanno detto che c'era un viaggio pronto il giorno dopo. Io avevo paura, c'erano altre persone, dei trafficanti, avevo il cappuccio sulla testa, i trafficanti non avevano capito che era una donna. Poi mi sono messa a piangere e un ragazzo ha capito che ero una donna, e ha provato ad aiutarmi. Mi ha detto fai finta di essere mia moglie, quella donna anziana è mia mamma, e questo bambino è nostro figlio. Quindi come famiglia ci hanno fatto partire subito. Mi ha salvata. Gli altri ragazzi invece, anche mio cugino e il suo amico, sono stati presi dai trafficanti, che li hanno rapiti e hanno ricattato le famiglie perché gli mandassero dei soldi.

Ero l'unica donna in mezzo a 58 ragazzi, in mezzo al mare la benzina è finita, quindi siamo rimasti bloccati, abbiamo chiamato la polizia di frontiera, siamo stati soccorsi. Quando siamo arrivati a terra, a Lampedusa, io avevo sete perché non bevevo da due giorni. Avevo sempre il mio cappuccio sulla testa, quindi pensavano che fossi un maschio. Avevo perso il bambino, avevo avuto un aborto per la paura. Ho visto un mediatore tunisino che stava traducendo, sono andata da lui, gli ho chiesto acqua. Quando hanno capito che ero una donna mi hanno subito soccorsa e aiutata, e mi hanno trattato molto bene. Qui la sanità è molto buona. Sono stata ricoverata per un mese in ospedale, c'era una mediatrice, e c'era mio marito che parla bene italiano, quindi era sempre lì con me per tradurre.

¹ I nomi delle donne che hanno partecipato ai laboratori sono di fantasia, per proteggere la loro privacy.